

Editoriale | Editorial

Massimiliano Tarozzi

Celebrare la Giornata Mondiale dell'Infanzia¹, il 20 novembre di ogni anno, è un rito di cittadinanza che è bene rinnovare ogni anno con una sana pervicacia istituzionale. Troppo pochi comuni italiani, come quello di Bologna, continuano a celebrare questo rito laico con la stessa costanza.

Per celebrare l'anniversario dell'approvazione della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza a Bologna si è scelto di focalizzarsi quest'anno sull'articolo 13, quello che sancisce il diritto all'espressione anche per gli individui sotto i 18 anni. Un diritto che appartiene a quel blocco di diritti di "libertà e partecipazione" che non sono una peculiarità dell'infanzia ma che fanno riferimento a diritti umani fondamentali di cui si riconosce l'estensione anche a bambini e bambine. In sintesi: tutti i bambini hanno il diritto di esprimersi per mezzo delle parole, della scrittura, dell'arte e di ogni altro mezzo espressivo. Può sembrare banale, oggi e qui, affermare il diritto dell'infanzia alla libera espressione e al contempo ad un'informazione corretta e adeguata. Ma non è certo così. Il riconoscimento dei minori di 18 anni come soggetti di diritto e titolari degli stessi diritti degli adulti è una conquista recente e non universalmente garantita. Il diritto all'espressione, alla libera parola poi, è particolarmente lontano da una visione classica dell'infanzia che, proprio etimologicamente, deriverebbe dal latino arcaico, *in-fans*=senza parola, gli individui incapaci di parlare. L'infanzia, non parlando, non esiste. Esiste solo in funzione del suo futuro: l'età adulta.

L'articolo 13 della convenzione, fa da contraltare all'art. 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Entrambi gli articoli sanciscono il diritto umano alla libera espressione del proprio pensiero, delle proprie idee, in qualsiasi forma, ma con una specificazione importante nella versione per minori: quando si invita, nel secondo comma, a coniugare la libertà con il rispetto dei diritti e della dignità delle altre persone; cioè il diritto all'informazione è libero finché non offende o ferisce qualcuno. Questo richiamo ai limiti etici intersoggettivi del diritto all'espressione, è particolarmente importante e lungimirante. Una limitazione che non c'è nel diritto degli adulti, sancito nel 1948; tanto è vero che un

¹ Sintesi dell'intervento tenuto nel corso della Seduta Solenne del Consiglio Comunale di Bologna, in occasione della celebrazione della Giornata Internazionale dell'Infanzia e Adolescenza, 20 novembre 2015.

quotidiano ha recentemente esercitato il proprio “libero” diritto di espressione titolando “islamisti bast...”, esercitando un legittimo diritto di espressione che però indubbiamente offende qualcuno e probabilmente offende la collettività intera.

Più in generale, è drammaticamente attuale il richiamo ai limiti della libertà perché oggi più che mai si deve ricordare che la libertà in quanto tale, senza contrappesi, può essere anche prevaricazione, ingiustizia, oppressione, addirittura violenza. La libertà del lupo, ricordava il filosofo liberale Isaiah Berlin, talvolta può significare la morte dell’agnello. In particolare, senza uguaglianza, senza equità, quando le condizioni sociali di partenza sono diseguali, la libertà non può essere esercitata e fruita da tutti allo stesso modo. Ciò è vero in particolare proprio per i più deboli, per i quali la libertà si dà solo in condizioni di uguaglianza. E fra i soggetti socialmente deboli, dobbiamo far rientrare anche l’infanzia, specie i bambini più piccoli.

Per i minori, poi, bisogna ricordare che il diritto dei bambini a dire ciò che sentono, pensano, e provano è complementare all’obbligo del mondo adulto di ascoltarli e di prenderli sul serio. Troppe volte ci si è fermati a garantire un vuoto diritto di parola a bambini senza il dovuto contrappeso politico dell’ascolto autentico. Attenzione allora a esibire progetti di partecipazione di bambini e adolescenti, che propongono forme inautentiche di partecipazione. Educare ai diritti dell’infanzia dichiarando principi che poi vengono smentiti dalla prassi perché non ascoltati o presi sul serio è quanto di peggio si possa progettare, non solo perché, se c’è contraddizione fra i principi enunciati e i reali atteggiamenti individuali e le dinamiche sociali, ciò che passa sono i secondi; ma anche perché questi progetti finiscono per condurre verso obiettivi opposti rispetto a quello che si proponeva: sfiducia nelle istituzioni, deresponsabilizzazione sociale, percezione di immobilismo e poca speranza nel cambiamento.

C’è un altro modo per il mondo adulto, e per la politica, per garantire lo spazio ai bambini per esercitare il proprio libero diritto all’espressione. Ed è quello di fornire un’educazione che consenta loro di trasformare la *titolarità* astratta di diritti nella *capacità di esercitarli*. Offrire opportunità educative che sviluppino, coltivino, esercitino le capacità espressive dei bambini fin dalle primissime fasi dello sviluppo, è un’azione *politica* tesa a costruire futuri cittadini attivi, competenti, critici, responsabili, rispettosi delle opinioni e sensibilità altrui. Questo Bologna lo fa da decenni, investendo su servizi, in particolare quelli per la prima e primissima infanzia, in cui si lavora sullo sviluppo delle capacità espressive anche in un’ottica di educazione alla cittadinanza attiva. Negli asili nido, ad esempio, fin dalle primissime fasi si lavora sullo sviluppo delle capacità espressive come origine del linguaggio, di tutti i linguaggi espressivi, coltivati allo stesso modo. Il progetto pedagogico della scuola d’infanzia, poi, si incentra non tanto sullo sviluppo di saperi cognitivi che fanno riferimento ad ambiti disciplinari che saranno il cuore dell’apprendimento formalizzato nei successivi gradi scolastici, ma sui *campi d’esperienza* e sulle abilità dei bambini e delle bambine di dare significato al mondo e alle proprie esperienze del mondo, costruendo autonomie identitarie e un equilibrato rapporto con se stessi, con gli altri e con l’ambiente. Fra i “campi di

esperienza”, come sono chiamate le “materie scolastiche” in questo percorso educativo anche nelle indicazioni nazionali, i linguaggi, tutti i linguaggi e non solo quelli tradizionalmente verbali, sono curati e sviluppati a partire dai vissuti dei bambini e dai loro interessi: voce, gesto, drammatizzazione, suoni, musica, manipolazioni, espressioni grafico-pittoriche, narrazioni, libri, e altri media ecc. Tutti questi codici espressivi trovano spazio nella scuola d’infanzia. In questo senso si può dire che i servizi 0-6 sono davvero una *palestra di diritti* dove i bambini e le bambine possono allenare e esercitare le proprie competenze e i propri diritti, specie quelli di espressione.

Per fare un esempio di questo vorrei citare, una grande maestra bolognese, Virginia Predieri, scomparsa qualche anno fa, che nella documentazione della sua attività annotava come conduceva la programmazione per “Centri di interesse” dei bambini. Una pratica basata su un’attenta attività di ascolto e comprensione degli interessi di bambini e bambine anche di tre anni e da questi far germogliare la programmazione delle attività della giornata e poi dell’intero anno. Esistono altri contesti educativi formali in cui si possa ritrovare un’analoga disposizione ad ascoltare pazientemente gli interessi dei singoli bambini e su questi costruire i percorsi formativi?

Ma c’è di più. Come ci ricorda la Maestra Virginia, uno dei dispositivi pedagogici che consentono l’emergere del diritto all’espressione dei bambini, che crea le condizioni affinché le loro voci possano esprimersi liberamente, è la *conversazione*. Un momento fondamentale, che si svolge “in cassetiera”, in quel parlamento dell’infanzia che rappresenta un tratto distintivo delle scuole d’infanzia di Bologna. Un luogo in cui i bambini possono sedersi in cerchio e discutere, confrontarsi, deliberare ma anche e soprattutto conversare con calma avendo lo spazio e l’agio di esprimersi liberamente. Dalla conversazione in cui il bambino è libero di esprimersi apertamente scaturiscono gli interessi di ciascuno e da questi si individuano dei “filoni di lavoro” che rappresentano i centri di interesse che si ritrovano in tutte le attività espressive, linguistiche, logiche. Poiché la conversazione è collettiva e non solo individuale, nel percorso facilitato dalla maestra sono coinvolti tutti, ma proprio tutti i bambini, nessuno escluso. Osserva la maestra Virginia: “È difficile coordinare il momento della conversazione. Durante questa attività si debbono più volte ripetere le ‘leggi dello stare insieme’, se si vuole che tutti possano esprimersi, anche i più piccoli. Ma è un momento comunitario importantissimo della vita scolastica, sia per instaurare un rapporto umano, sia per far scaturire un’intesa comune, che si ritrovi nel lavoro di gruppo e nel lavoro individuale. Il più degli argomenti saranno dedicati alla mamma, al babbo, ai nonni, alle vacanze o a quello che si è visto venendo a scuola, ma proprio questo ci aiuterà a conoscere i nostri compagni di scuola e le loro abitudini” (*La didattica del progetto educativo di V. Predieri nella scuola d’infanzia del comune di Bologna*, p. 41). L’insegnante, mettendosi a disposizione del conversare più ricorrente, saprà poi cogliere quell’argomento che ritiene possa garantire un interesse comune, per una continuità di lavoro, da cui far scaturire i diversi percorsi educativi e di apprendimento.

La pratica della conversazione “in cassetiera” è solo una delle attività che si svolgono in quei preziosi contesti educativi per la prima infanzia dove sono stati creati spazi e condizioni

in cui i bambini più piccoli possono trasformare la titolarità astratta di un diritto concesso dall'alto, in una concreta capacità di esercitarlo attivamente dal basso. Le nostre moderne democrazie hanno un disperato bisogno di questi cittadini.

Massimiliano Tarozzi